



S.a
62.

S. a.
62

ov

ju

IL SIROE.
DRAMMA PER MUSICA,
DA RAPPRESENTARSI
NEL NUOVO PRIVILEGIATO
IMPERIAL TEATRO,
IN OCCASIONE
DEL GLORIOSISSIMO
GIORNO NATALIZIO
DELLA
SAC. CES. REAL MAESTA'
DI

FRANCESCO
PRIMO

IMPERATOR DE' ROMANI
SEMPRE AUGUSTO,
RE DI GERMANIA,
E GIERUSALEMME,
DUCA DI LORENA, E BAAR,
E GRAN DUCA DI TOSCANA,
&c. &c. &c.

IN VIENNA
L' Anno M. DCC. XLVIII.

Appresso Giov. Pietro v. Ghelen, Stampatore
di Corte di S. S. C. R. M.

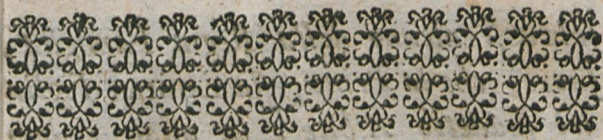


IL SIG. DR. ...
IMPERIAL ...
DEL GLOTTISSIMO
GIORNO NATALIZIO
SAC. CES. REAL. MESTR.

FRANCO
IMPERATOR DE ROMANI
AUGUSTO
R. P. ...
E. G. ...
DUC. DI ...
E. G. ...
IN VIENNA

1798





ARGOMENTO.

Cosroe II. *Re di Persia*, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse, suo minor Figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe, suo Primogenito, Principe valoroso, ed intollerante, il quale fu vendicato di questo torto dal Popolo, e dalle squadre, che infinitamente l'amavano, e si sollevarono, a suo favore.

Cosroe, nel dilatar con l'armi i confini del Dominio Persiano, si era tanto inoltrato, con le sue conquiste verso l'Oriente, che aveva tolto ad Asbite, Re di Cambaja il Regno, e la vita. Ne dalla licenza de' Vincitori avea potuto

OTTA

A 2

sal.

salvarsi alcuno della Regia Famiglia, fuori, che la Principessa Emira, Figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine non meno dall' amore, che avea già concepito antecedentemente per Siroe, che dal desiderio di vendicar la morte del proprio Padre, si ridusse nella Corte di Cosroe, in abito virile, col nome d' Idaspe, dove dissimulando sempre l' odio suo, incognita a ciascuno, fuori che a Siroe, ed introdotta da lui medesimo, seppe tanto avanzarsi nella grazia di Cosroe, che divenne il di lui più amato confidente. Sopra questi fondamenti, tratti in parte dagli scrittori della storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, si avvolgono gli avvenimenti del Dramma.

La Scena è nella Città di Seleucia.

ATTO-



ATTORI.

COSROE, Re di Persia, **SIROE**, Primogenito del medesimo, Amante d'Emira

Il Signor Domenico Panzacchi.

Il Signor Angelo Monticelli, Virtuoso di Camera, in attual Servizio della S. C. R. M.

MEDARSE, Secondogenito di Cosroc. **EMIRA**, Principessa di Cambaja, in abito da Uomo, sotto nome d'Idaspe. Amante di Siroe.

Il Signor Ventura Rocchetti, Virtuoso in attual Servizio di S. M. il Re di Polonia &c.

La Signora Vittoria Tesi Tramontini, Virtuosa di Camera della S. C. R. M.

LAODICE, Amante di Arasse, e sorella d'Arasse. **ARASSE**, Generale dell'Armi Persiane, amico di Siroe.

La Signora Rosa Scarlatti,

La Signora Marianna Galeotti,

La Musica è del Signor Cristoforo Vaghenseil, in attual Servizio della S. C. R. M.

A 3

MU-

MUTAZIONI
DI
SCENE.

Nell' Atto Primo.

Gran Tempio, dedicato al Sole, con
ara, e simulacro del medesimo.

Camera interna di Cosroe, con tavolo,
e sedia.

Nell' Atto Secondo.

Cortile,

Parco Reale.

Appartamenti terreni, corrispondenti
a' Giardini con sedia.

Nell' Atto Terzo.

Giardino.

Luogo angusto, e racchiuso nel Ca-
stello, destinato per Carcere a Siroe.

Gran piazza di Seleucia, con veduta del
Palazzo Reale, e con apparato ma-
gnifico, ordinato, per la Coronazio-
ne di Medarse, che poi serve per
quella di Siroe.

*Le Scene sono invenzione del Sig. Giu-
seppe Chamant, Ingegnere, e primo Pit-
tore di Sua Maestà Imperiale.*

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gran Tempio dedicato al Sole con ara,
e simulacro del medesimo.

Cosroe, Siroe, e Medarse.

Cof. **F**igli, di voi non meno,
Che del Regno son Padre: Io deggio
a voi

La tenerezza mia, ma deggio al Regno
Un Successore, in cui
Della Real mia Sede
Riconosca la Persia un degno Erede.
Oggi un di voi fia scelto, e quello io voglio,
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria,
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il Figlio,
Che in pace, o fra le squadre,
Giunga la gloria ad oscurar del Padre.

Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

A 4

Sir.

Sir. E in qual di noi

Il più degno ritrovi?

Cos. Eguale è il merito.

Amo in Siroe il valore,

La modestia in Medarse:

In te l'animo altero,

(A Siroe.)

La giovanile etade in lui mi spiace.

Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uso

A poco, a poco emenderà. Frattanto

Tempo, che a nuovi sdegni

La mia scelta fra voi gli animi accenda;

Ecco l'ara, ecco il Nume:

Giuri ciascun di tolleranza in pace,

E giuri al nuovo Erede

Serbar, senza lagnarsi, ossequio, e fede.

Sir. (Che giuri il labbro mio?

Ah no.)

Med. Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)

„ A te Nume fecondo,

„ Cui tutti deve i pregi suoi natura,

„ S'offre Medarse, e giura

„ Porgero al Re novello il primo omaggio.

„ Il tuo benigno raggio,

„ S'io non adempio il giuramento intero,

„ Splenda sempre per me torbido, e nero.

Cos. Amato Figlio, Al Nume,

Siroe t'accosta, e dal minor Germano

Ubbidienza impara.

Med. Ei pensa, e tace.

Cos. Deh perchè la mia pace

Ancor

PRIMO.

Ancor non afficuri?

Perchè tardi? Che pensi?

Sir. E vuoi, ch'io giuri?

Quest' ingiusta dubbiezza

Abbastanza m'offende. E quali sono

I vanti, onde Medarse aspiri al trono?

Tu sai Padre, tu sai,

Di quanto lo prevenne il nascer mio.

Tu sai di quante spoglie

Siroe fin' ora i tuoi trionfi accrebbe:

Sai tu quante ferite

Mi costò la tua gloria. Io sotto il peso

Gemea della Lorica in faccia a morte

Fra il sangue, ed il sudore; ed egli intanto

Traeva in ozio imbelle,

Fra gli amplexi Paterni, i giorni oscuri.

Padre sai tutto questo, e vuoi, ch'io giuri?

Cos. Sò ancor di più. Fin del nemico Asbite

Sò, ch' Emira la Figlia

Amasti a mio dispetto, e mi rammento,

Che sospirar ti vidi,

Nel dì, ch'io tolsi a lui la vita, e il Regno.

Odio allor mi giurasti:

E s' Emira Vivesse,

Chi sa, fin dove il tuo furor giungesse?

Sir. Appaga pure, appaga

Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.

Sconvolgi per Medarse

Gli ordini di natura. Il vegga in trono

Dettar leggi la Persia, e me frattanto

Confuso tra la plebe
 De' Popoli Vassalli
 Imprimer vegga in su l'imbelle mano
 Baci servili al mio minor Germano.
 Chi sa? Vegliano i Numi
 In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
 D'anni, e di merti, e ci conosce il mondo.
Cos. Insino alle minaccie
 Temerario t' inoltri? Io voglio. . .

Med. Ah Padre
 Non ti sdegnar, a lui concedi il trono,
 Basti a me l' amor tuo.

Cos. No, per sua pena
 Voglio, che in questo dì suo Re t'adori;
 Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio,
 Qual Mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio Paterno amore
 Sdegnà il tuo core
 Altero,
 Più giudice severo,
 Che Padre a te farò.

E l'empia fellonia,
 Che forse volgi in mente;
 Prima, che adulta sia,
 Nascente
 Opprimerò.

(Parte.)

SCE-

SCENA II.

Siroe, e Medarse.

Sir. **E** Puoi senz' arrossirti
Fissar Medarse in sul mio volto i lumi?

Med. Olà così favella

Siroe al suo Re?

Sir. Sì presto

Non parlar da Monarca. In su la fronte

La Corona Paterna ancor non ai;

E resta ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

*Emira in abito da Uomo, col nome d' Idaspe,
e Detti.*

Emi. **P** Erchè di tanto sdegno,
Principi, v' accendete?

Med. A placar m' affatico

Gli sdegni del Germano,

Tutto sopporto, e m' affatico in vano.

Sir. Come finge modestia,

Emi. E' a me palese

L' umiltà di Medarse.

Sir. Ah caro Idaspe,

E' suo costume antico,

D' insultar simulando.

Med. Il senti amico?

Quant' odio in seno accolga,

Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

Emi.

Emi. Parti, non l'irritar lasciarmi seco.

(*A Mod.*)

Sir. (Perfido!)

Med. Oh Dio! Placami il mio Germano

Emi. Vanne.

Med. (Il trionfo mio non è lontano.)

Torna con me sereno;

(*A Sir.*)

Non ti sdegnar così;

Tu mi difendi almeno:

(*Ad Emi.*)

Parlagli tu per me.

Chi mai, se reo non sono,

A me quel cor rapì?

Implorerò perdono:

Spiegami sol di che.

(*Parte.*)

S C E N A IV.

Emira, e Siroe.

Sir. **B**ell' Emira adorata,

Emi. Taci, non mi scuoprìr, chiamami Idaspe.

Sir. Nessun t'ascolta, e solo

A me nota qui sei.

Senti qual torto io soffro

Dal Padre ingiusto.

Emi. Io già l'intesi, e intanto

Siroe, che fa? Riposa

Stupido, e lento, e in un letargo indegno?

Sir. Che posso far?

Emi. Che puoi?

Tutto potresti. A tuo favor di sdegno

Arde il Popol fedele. Un colpo solo

Il tuo trionfo affretta ,

Ed unisce alla tua la mia vendetta.

Sir. Che mi chiedi mia vita?

Emi. Un colpo io chiedo

Necessario per noi. Sai qual' io sia.

Sir. Lo sò. L'Idolo mio

L'Indica Principessa, Emira sei

Emi. Ma quella io sono, a cui da Cosroe stesso

Asbite il Genitor fù già svenato ;

Ma son quella infelice,

Che sotto ignoto Ciel, priva del Regno

Erro lontan dalle Paterno foglie,

Per desio di vendetta, in queste spoglie.

Sir. Oh Dio ! Per opra mia

Nella Reggia t' avanzi, e giungi a tanto,

Che di Cosroe il favor tutto possiedi,

E ingrata a tanti doni,

Puoi rammentarti, e la vendetta, e l'ira?

Emi. Ama Idaspe il Tiranno, e non Emira.

Penfa, se tua mi brami,

Ch'io voglio la sua morte.

Sir. Ed io potrei

Da Emira esser accolto

Portando impresso il parricidio in volto ?

Emi. Ed io potrei, spergiura!

Veder del Padre mio l'ombra negletta

Pallida, e sanguinosa,

Girarmi intorno, e domandar vendetta?

E fra le piume intanto

Pofar dell' uccifore al figlio accanto?

Sir.

Sir. Dunque, . . .

Emi. Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar.

Sir. Non lo sperar giammai.

Emi. Senti, se il tuo mi nieghi,
E' già pronto altro braccio. In questo
giorno

Compir l'opra si deve. E sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il Padre, e perderai la Sposa.

Sir. Ah non son questi, o cara,
Quei sensi, onde addolcivi il mio dolore.
Quì l'odio ti conduce,
E fingi a me, che ti conduca amore,

Emi. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fù Padre, or ch'è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei,
Nè il Figlio in te più ritrovar credei.

Sir. Parricida mi brami; e sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?

Emi. Assai
M'è palese il tuo cor, no, che non m'ami.

Sir. Non t'amo!

Emi. Ecco Laodice, ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.

Sir. Soffro costei
Sol per Cosroe, che l'ama; in lei lusingo
Un possente Nemico.

S C E.

SCENA V.

Laodice, e detti.

Emi. **A** Lfin giungesti
 A consolar Laodice, un fido amante,
 O quante volte, o quante
 Ei sospirò per te.

Lao. L'afferma Idaspe,
 Il crederò.

Emi. Ti dirà Siroe il resto.

Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

Lao. E potrei lusingarmi, (A Sir.)

Che s'abbassi ad amarmi
 Prence illustre il tuo cor?

Emi. Per te sicuro

E' l'amor suo.

Sir. Per lei? (Piano ad Emi.)

Emi. Taci spergiuro. (Piano a Sir.)

Lao. E rende amor sì poco
 Il labbro suo loquace.

Emi. Sai, che un fido amatore avampa, e tace!

Lao. Ma il silenzio del labbro
 Tradiscon le pupille; ed ei nemmeno
 Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
 Stupidi fissa in terra i lumi suoi:
 Direi, che disapprova i detti tuoi.

Emi. Eh Laodice, t'inganni
 Siroe tu non conosci, io lo conosco.
 D'Idaspe egli à rossore.

Sir. Non è vero, Idol mio, (Piano ad Emi.)
 Eggi.

Emi. Sì traditore. (Piano a Sir.)

Lao. Siroe roffor! Sin'ora

Taccia non à, ma se v'è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir, non la modestia.

Emi. Amore

Cangia affatto i costumi,
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.

Sir. (Che nuovo stil di tormenrarmi è questo!)

Emi. Meglio è lasciarvi in pace, a' fidi amanti
Ogn'altra compagnia troppo è molesta.

Lao. Idaspe, e pur mi resta

Un gran timor, ch'ei non m'inganni.

Emi. Affatto

Condannar non ardisco il tuo sospetto,
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza, il sò per prova,
Rara in amor la fedeltà si trova.

D'ogni amator la fede

E' sempre mal sicura.

Piange, promette, e giura,

Chiede, poi cangia amore,

Facile a dir, che muore,

Facile ad ingannar.

E pur non à roffore

Chi un dolce affetto obblia,

Come il tradir non sia

Gran colpa nell'amor.

(Parte.)

SCE.

SCENA VI.

Siroe, e Laodice.

Lao. **S**iroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è, spiega il tuo fuoco

Sir. (Che importuna!) Ah Laodice
Scorda un amor, ch'è tuo periglio, e mio;
Se Cosroe, che t'adora,
Giunge a scoprir

Lao. Non paventar di lui,

Nulla saprà.

Sir. Ma Idaspe

Lao. Idaspe è fido,

E approva il nostro amore.

Sir. Non è sempre d'accordo il labbro, e il core.

Lao. Ci tormentiamo in vano;

S'altra ragion non v'è, per cui si ponga
Tanto affetto in obbligo.

Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice addio!

Sir. Senti, perchè tacerie?

Lao. Oh Dio! Risparmia

La noja a te d'udirle,

A me il rossor di palesarle.

Lao. E vuoi

Si dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro!

Sir. (Che pena! Io le dirò . . . Ma no, perdona;
Deggio partir.

Lao. Nol soffrirò, se pria

L'arcano non mi sveli.

B

Sir.

Sir. Un'altra volta

Tutro saprai.

Lao. No, no.

Sir. Dunque m'ascolta.

Ardo per altra fiamma, io son fedele

A più vezzosi rai,

Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai,

E se spero ch'io possa

Cangiar voglia per te, lo spero in vano,

Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura,

Se mostra il ciglio amor,

Il labbro è mentitor,

T'inganna il ciglio.

Un altro cor procura,

Scordati pur di me,

E sia la tua mercè

Questo consiglio.

(Parte.)

S C E N A VII.

Laodice, ed Arasse.

Lao. **E** Tollerar potrei
Così acerbo disprezzo! Ah non fia vero!

Ara. Di te, Germana, in traccia

Sollecito ne vengo.

Lao. Ed opportuno

Giungi appunto per me: Sappi.

Ara. M'ascolta.

Cosroe di sdegno acceso

Vuol

Vuol Medarfe sul trono. Ah tu di lui

Svolgi, se puoi, lo sdegno,

Ed in Siroe un Eroe conserva al Regno.

Laò. Un' Eroe, di se stesso

Insano ammiratore, e che in tributo

Tutto pretende al suo valor dovuto.

Ara. Che insolita favella! E credi . . .

Ldo. E credo

Necessaria per noi la sua rovina.

La caduta è vicina;

Non t' opporre alla sorte.

Ara. E chi mai fece

Così cangiar Laodice?

Ldo. Penetrar questo arcano a te non lice.

Ara. Condannerà ciascuno

Il tuo genio volubile, e leggiere.

Laò. Costanza è spesso il variar pensiero.

O placido il mare

Lusinghi la sponda,

O porti con l'onda

Terrore, e spavento,

E' colpa del vento,

Sua colpa non è.

S'io vò con la sorte

Cangiando sembianza,

Virtù l'incostanza

Diventa per me.

S C E N A VIII.

Arasse solo.

NOn tradirò per lei
 L'amicizia, il dover. Chi sa qual sia
 La tacita cagione, ond'è, sdegnata?
 Sarà ingiusta, o leggiera. E' stile usato
 Del molle sesso. Oh quanto
 Quanto Donne leggiadre,
 Saria più caro il vostro amore a noi,
 Se costanza, e beltà s'unisse in voi.

L'onda, che mormora
 Tra sponda, e sponda,
 L'aura, che tremola
 Tra fronda, e fronda,
 E' meno instabile
 Del vostro cor.

Pur l'alme semplici
 De' folli amanti,
 Sol per voi spargono
 Sospiro, e pianti,
 E da voi sperano
 Fede in amor.

(Parte.)

S C E N A IX.

Camera interna di Cosroe contavellino,
 e sedia.

Sirbe con foglio.

DAll' insidie d' Emira
 Si tolga il Genitor. Con questo foglio
 Di

Di mentiti caratteri vergato,
 Si palesi il periglio,
 Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
 Tradisco il Padre: E se il secondo io svelo,
 Sacrifico il mio Ben. Così... Ma parmi,
 Che il Re s'innoltri a questa volta. Oh Dio
 (*Posa il foglio.*)

Che farò? S'ei mi vede,
 Dubiterà che venga
 Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
 M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi
 Da voi difesa sia
 Emita, il Padre, e l'innocenza mia.
 (*Si ritira.*)

S C E N A X.

Cosroe, Siroe in disparte, e poi Laodice.

Cos. **C**He da un superbo Figlio
 Prenda leggi il mio cor! Troppo farei
 Stupido in tollerarlo. E quale, o cara,
 (*Vedendo Lao.*)

Insolita ventura a me ti guida?

Lao. Vengo a chieder difesa. In questa Reggia
 Non basta il tuo favor, perch'io non tema.
 V'è chi m'oltraggia, e chi m'insulta.

Cos. A tanto

Chi potrebbe avanzarsi?

Lao. E il mio delitto
 E' l'esser fida a te.

Cof. Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

Lao. Un tuo Figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch'io ricuso
Di renderlo contento
Minaccia il viver mio.

Sir. (Numi, che sento!)

Cof. Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l'audace.

Lao. Pur troppo è ver, tu vedi,
Qual vopo ò di soccorso: imbelle, e sola
Contro un Figlio Real, che far poss'io?

Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)

Cof. Anche in amor costui
Rivale ò da soffrir? Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato
(*Passeggiando.*)

Ancor questo da te? Cosroe non sono,
S'io non farò... Basta... Vedrai...

Sir. (Chè pena!)

Lao. (Fu mio saggio consiglio
(Il prevenir l'accusa.)

Cof. Indegno Figlio.
(*Siede, e s'avvede del Foglio; lo prende, e legge da se.*)

Lao. S'io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei . . .
(Qual foglio!)

Stupido ei legge, e impallidisce!

Cof. Oh Numi!

E che più di funesto

Può

Può minacciarmi il Ciel! Che giorno è
questo? (S'alza.)

Lao. Che t'affligge o Signor?

S C E N A XI.

Medarse, e detti.

Med. **P**Adre, io ti miro
Cangiato in volto.

Cof. Ah senti

Caro Medarse, e inorridisci.

Med. (Un foglio!)

Lao. (Che mai farà!)

Cof. „ Cosroe chi credi amico (Legge.)

„ Invidia la tua vita. In questo giorno

„ Il colpo à da cader. Temi in ciascuno

„ Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari

„ Della presenza tua tutti non privi.

„ Chi t'avvisa è fedel: credilo, e vivi.

Lao. Gelo d'orrore.

Cof. E qual pietà crudele

È il salvarmi così? Da mano ignota

Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo.

Dunque temer degg'io

Gli amici, i Figli? In ogni tazza ascola

Crederò la mia morte? In ogni acciaio

La minaccia crudel vedrò scolpita?

E questo è farmi salvo? E questo è vita?

Sir. (Misero Genitor!)

Med. (Non si trascuri

Si opportuna occasion,)

Cof. Medarse tace, Lao.

Laodice non favella?

Lao. Io son confusa.

Med. S'io non parlai fin'or, volli al tuo sdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Alfine
Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
Non ò cor di tacerlo. E' mio quel foglio.

Sir. (Ah mentitor!)

Cof. L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all'ira mia?

Med. Padre adorato (S'inginocchia.)
Perdona al traditor, basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.

Chi t'infidia è tuo Figlio, e mio Germano.

Sir. (Che tormento è tacer!)

Cof. Sorgi, A Medarse

Chi l'arcano scopri?

Med. Fu Siroe istesso.

Lao. (Chi 'l crederebbe!)

Med. Ei mi volea compagno

Al crudel Parricidio; In van m'opposi,

La tua morte giurò; perciò Medarse

In quel foglio scopri l'empio desio.

Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio
(Si scopre.)

Med. (Oh Ciel!)

Lao. (Che veggio mai!)

Cof. Siroe nascoso

Nelle mie stanze!

Med. Il suo delitto è certo.

Sir. Ei mente; A te mi trasse

Il desio di salvarti: un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XII.

Emira, e detti.

Emi. CHI tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.

Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

Cof. Vedi amico a qual pena

(*Da il figlio ad Emi: che fra se la legge.*)

Mi serba il Ciel!

Lao. (Che inaspettati eventi!)

Emi. D'onde l'avviso? (*Rende il foglio a Cofroe.*)

Sir. Io palesai l'arcano. (*Ad Emi. confuso.*)

Cof. Dunque, perchè non scopri

L'insidiator?

Sir. Dirti di più non deggio.

Emi. Perfido. In questa giurta

Di mentita virtù copri il tuo fallo?

A chi giovar pretendi? Ai già tradito?

L'offensore, e l'offeso. Ei non è salvo,

Interrotto è il disegno,

E vanti per tua gloria un foglio indegno?

Traditore, io vorrei

Signor gli sdegni miei (*A Cofroe.*)

Perdona al mio dover. Son fido al Padre,

Non rispettando il Figlio.

E' mio proprio interesse il tuo periglio.

Lao. (Che ardir!)

E S

Cofe

Cof. Quanto ti deggio, amato Idaspe.
 Impara ingrato, impara. Egli è straniero;
 Tu sei mio sangue: Il mio favore a lui,
 A te donnai la vita; e pure ingrato
 Ei mi difende, e tu m'insidj il trono.

Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.

Med. L'innocente non tace, io già parlai.

Emi. Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto,
 Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
 So perchè ti confondi. Ai pena, e sdegno,
 Che del tuo core indegno
 Tutta l'infedeltà mi sia palese.

Perciò taci, e arrossisci,

Perciò ne meno in volto osi mirarmi.

Sir. Solo Idaspe mancava a tormentarmi.

Cof. Medarse, quel silenzio
 Giustifica l'accusa.

Med. Io non mentisco.

Emi. Se un mentitor si cerca,
 Siroe sarà.

Sir. Ma quest' è troppo, Idaspe.
 Non ti basta? Che vuoi?

Emi. Vuò, che tu assolva
 Dà sospetti il mio Re.

Sir. Che dir poss'io?

Emi. Di, che il tuo fallo è mio. Di pur, ch'io
 sono

Complice del delitto, anzi, che tutta

E' tua la fedeltà, la colpa è mia.

Capace ancor di questo egli saria. (*A Cosroe.*)

Cof.

Cof. Ma lo farebbe in van. Facile impresa

L'ingannarmi non è. So la tua fede.

Emi. Così fosse per te di Siroe il core.

Cof. Lo sò, ch'è un traditore. Ei non procura

Difesa, nè petdono.

Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.

Med. E non è reo, chi nega

Al Padre un giuramento?

Lao. Non è reo l'ardimento

Del tuo fòco amoroso?

Cof. Non è reo, chi nascoso

Io stesso ò qui veduto?

Emi. Non è reo, chi à potuto

Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace,

Quando seco io ragiono?

Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.

La forte mia tiranna

Far mi di più non può:

M'accusa, e mi condanna

Un empia, ed un Germano,

L'amico, e il Genitor.

Ogni soccorso è vano,

Che più sperar non sò:

Perchè fedel son'io

Questo è il delirto mio,

Questo diventa error.

(Parte.)

SCE.

S C E N A XIII.

Emira, Cosroe, Medarse, e Laodice.

Cos. O Là, s' offervi il Prence.

Emi. O Alla tua cura

Io veglierò.

Med. Quand' ai tant' alme fide

Paventi un traditor?

Lao. Troppo t' affanni.

Cos. Chi sà quai sia fedele, e qual m' inganni?

Emi. E puoi temer di me?

Cos. No, caro Idaspe,

Anzi tutta confido

Al tuo bel cor la sicurezza mia.

Scuopri l' indegna trama,

Ed in Cosroe difendi, un Re, che t' ama.

Emi. Ad anima più fida

Commetter non potevi il tuo riposo.

Del mio dover geloso, il sangue stesso

Io verferò Signor, quando non basti

Tutta l' opra, e 'l consiglio.

Cos. Trovo un amico allor, che perdo un figlio.

Dal torrente, che rovina,

Per la gelida pendice,

Sia riparo a un infelice

La tua bella fedeltà.

Il periglio s' avvicina;

A fuggirlo è incerto il piede,

Se gli manca la tua fede,

Altra scorta un Re non à. *(Parte.)*

S C E

SCENA XIV.

Medarse, Laodice, e Emira.

Med. **A** Vresti mai creduto
In Siroe un traditor?

Lao. Tanto infedele

Lo prevedesti, e temerario tanto

Emi. E qual viltade è questa

D'insultar, chi non v'ode? Alfin dovrebbe

Più rispetto Medarse ad un Germano,

A un Principe Laodice.

Non sempre delinquente è un infelice. *(Parte.)*

Lao. Qual mistero in quei detti Idaspe accoglie?

Med. Nessun. Credilo a me. Comune è questo

Misterioso stil, che nulla asconde,

E di molto à sembianza.

Lao. Ah per farmi treinar dice abbastanza. *(Parte.)*

Med. Gran cose io tento, e l'intrapreso inganno

Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti

Perigliosi tumulti io non pavento;

Non si commetta al mar, chi teme il vento.

Fra l'orror della tempesta,

Che alle stelle il volto imbruna;

Qualche raggio di fortuna

Già comincia a scintillar.

Dopo sorte sì funesta

Sarà placida quest'alma,

E godrà, tornata in calma,

I perigli a rammentar.

(Parte.)

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA I.

Cortile.

Laodice, e Siroe.

Lao. **C**He funesto piacere
E' mai quel di vendetta?

Figurata diletta,
Conseguita tormenta.

Sir. Alfin Laodice

Sei vendicata. A me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

Lao. Amato Prence!

Petdona un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo. Il mio delitto
Correggerò. Saprà Cosroe, ch'io fai...

Sir. No, nò: La tua rouina

Non fa la mia salvezza; anzi potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amor fra noi.

Lao. Come ottener poss'io

Dunque perdono al fallo,

Per cui tanto a me stessa in odio or sono?

Sir. Sol, che lasci d'amarmi, io ti perdono.

Lao.

La. Mi lagnerò, tacendo,
 Del mio destino avaro,
 Ma ch'io non t'ami, o caro,
 Non lo sperar da me.
 Crudele, in che t'offendo,
 Se resta a questo petto,
 Il misero diletto
 Di sospirar per te? (Parte.)

S C E N A II.

Siroe, poi Arasse.

Sir. C Ome quel di Laodice,
 Dell' Idol mio lo sdegno
 Non si tardi a placar.

Ara. Prence.

Sir. Per ora

Non arrestarmi Amico.

Ara. Odi: à tuoi torti

Tutto il popol già freme: io lo somento,

E di sottrarti spero

Alle ingiustizie altrui. Tu sol seconda

Il giusto zel, la coraggiosa impresa.

Sir. No: saria tradimento, e non difesa.

(Parte.)

Ara. Ad onta ancor di questa

Rigorosa virtù sarà mia cura

Porger la mano all' innocenza oppressa;

Nè chiedo altra mercè, che l'opra istessa!

Se pagnar non sa col fato

L'innocente sventurato,

A si

A sì nobile cimento
 Basta solo il mio valor;
 Rende giusto il tradimento;
 Chi punisce il traditor. (Parte.)

S C E N A III.

Parco Reale.

*Emira, e Siroe.**Emi.* L'Asciami; udir non voglio.*Sir.* E insulti, e scacci

Barbara un'infelice?

Emi. Eh torna al Padre,

Corri a svelar quel, che taceva il foglio.

Sir. Quel foglio, in che t'offese? Io son creduto
 Reo del delitto, e me 'l sopporto, e taccio.*Emi.* Ed io crudel, che faccio,
 Qual' or t' insulto? Afficurar procuro
 Cosroe della mia fè, più per tuo scampo,
 Che per la mia vendetta.*Sir.* Ah dunque, o cara
 Fa più per me: perdona al Padre, o almeno
 Se brami una vendetta, apri il mio seno.*Emi.* Io confonder non sò Cosroe col figlio.
 Odio quello, amo te, vendico estinto
 Il proprio Genitore.*Sir.* E il mio, che vive,
 Per legge di natura anch'io difendo
 Sempre della vendetta
 Più giusta è la difesa.*Emi.* La generosa impresa

Dun

Dunque tu siegui, io seguirò la mia.
 Ma sai però qual sia
 Il debito d'entrambi? A noi, che siamo
 Figli di due nemici,
 E' delitto l'amor, dobbiamo odiarci.
 Tu devi il mio disegno
 Scoprir a Cosroe, io prevenir l'accusa.
 Tu scorgere in Emira il più crudele
 Implacabil nemico, in Siroe io deggio
 Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
 Cominci in questo punto il nostro sdegno.
(In atto di partire.)

Sir. Mio Ben t'arresta.

Emi. Ardisci

Di chiamarmi tuo Bene? Unir pretendi
 Il fido amante, ed il crudel nemico,
 E ti mostri a un istante
 Debol nemico, ed infedele amante.

Sir. A torto l'amor mio . . .

Emi. Taci, l'amoré

E' nell'odio sepolto,
 Parlami di furoré,
 Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

Sir. Dunque così degg'io?

Emi. Sì, scordarti d'Emira.

Sir. Emira, addio.

(Risolto.)

Mi vuoi reo, mi vuoi morto,
 T'appagherò. Del tardimento al Padre
 Vado a scoprirmi autor; la tua fieraZZa
 Così sarà contenta. *(In atto di partire.)*

Emi.

Emi Sentimi, non partir. (*Commossa.*)

Sir. Che vuoi, ch' io senta?

Lasciami alla mia sorte.

Emi Odi, non giova

Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

Sir. Ma basta.

Per morir innocente. Ascolta : alfine

Son più figlio, che amante ; a me non lice

E vivere, e tacer. Tutto palese

Al Genitor farò, quando non posso

Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

Emi. Va pur, va traditore,

Accusami, o t'accusa, a tuo dispetto;

Il contrario io farò, vedrem di noi

Chi troverà più fede. (*Vuol partire.*)

Sir. Il mio sangue si chiede,

Barbara il verferò. L' animo acerbo

Pasci nel mio morir. (*Cava la spada.*)

S C E N A IV.

Cosroe senza guardie, e detti.

Cos. Che fai superbo?

Emi. Oh Dei!

Cos. Contro un mio fido

Stringi il brando, o fellon? Niega se puoi.

Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio

Non s'ingannò. Di, che mentisco anch'io.

Sir. Tutto è vero, io son reo, tradisco il Padre,

(*Disperato.*)

Son

Son nemico al Germano, insulto Idaspe,
 Mi si deve la morte. Ingiusto sei, imo
 Se la ritardi adesso.
 Non curo Uomini, e Dei
 Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

Emi. (Difendetelo o Numi!)

Cof. Olà, costui s'arresti. (*Escono alcune guardie.*)

Emi. Ei non volea

Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
 Forse contro di se volgea l'acciaro.

Cof. In van cerchi un riparo,
 Con pietosa menzogna, al suo delitto,
 Perchè fuggir?

Emi. La fuga

Tema non era in me.

Sir. Taci una volta,
 Idaspe taci; il mio maggior nemico
 E' chi più mi soccorre. Il mio tormento
 Termini col morir.

Cof. Sarai contento.
 Pochi istanti di vita
 Ti restano infedel.

Emi. Mio Re, che dici!
 Necessaria à tuoi giorni
 E' la vita di Siroe, ei non ancora
 I complici scopri. Morrebbe seco

(*Piano a Cofos.*)

Il temuto segre o

Cof. E' vero. Oh quanto
 Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato

C a

Sir.

Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tardirti Idaspe?

Emi. Io tradirlo!

Sir. In ciascuno

Può celarsi il nemico, ah non fidarti?

Chi sà l'empio qual' è?

Cof. Chetati, e parti.

Sir. Mi credi infedele,

Sol questo m'affanna;

Chi sà, chi t'inganna?

(Che pena è tacer!)

Sei Padre, son Figlio,

Mi scaccia, mi sgrida:

Ma pensa al periglio,

Ma poco ti fida,

Ma impara a temer!

(Parte con guardie.)

S C E N A V.

Cofroe, ed Emira.

Emi. (P)ensofo è il Re.)

Cof. (P)er tante prove, e tante

So che il figlio è infedel; ma pur quei detti...)

Emi. Forse crede à sospetti,

Che Siroe (suggerì.)

Cof. Tradirmi Idaspe!

Per qual ragion?)

Emi. (S'ei di mia sè paventa,

Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva,

Siam soli. Il tempo è questo.)

Cof.

Cof. (Un reo l'accusa,
Per render forse il fallo suo minore.)

Emi. La vittima si sveni al Genitore.
(*Snuda la spada, per ferir Cosroe.*)

S C E N A VI.

Medarse, e detti.

Med. Signore . . .

Emi. S (Oh Dei!)

Med. Perchè quel ferro Idaspe?

Emi. Per deporlo al suo piè. V'è chi à potuto

Farlo temer di me. Troppo geloso

Io son dell' onor mio.

Io traditore! Oh Dio!

Nel più vivo del cor Siroe m'offese.

Finchè non scopri il vero,

Eccomi disarmato, e prigionero.

(*Depone la spada à piè di Cosroe.*)

Cof. Che fedeltà!

Med. Forse il German procura

Divider la sua colpa.

Cof. Idaspe, torni

Al fianco tuo, per mia difesa, il brando.

Emi. Perdonami, non deggio.

Cof. Io te 'l comando.

Emi. Così vuoi, non m'oppongo. Almen per-
metti (*Ripiglia la spada.*)

Ch'io la Reggia abbandoni, acciò non dia

Di novelli sospetti

Colpa l'invidia all'innocenza mia.

Cof. Anzi voglio, che Idaspe
Sempre dè giorni miei vegli alla cura.

Emi. Io.

Cof. Sì.

Emi. Chi m'assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
E' la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d'ogn'un. S'io fossi solo . . .

Cof. E solo esser tu dei
Fra le Reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia, e le disponi, e sia tuo peso
Di scoprir, chi m'insidia.

Emi. Al Regio cenno
Ubbidirò, nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall'anima
Tutto il timor.
Più non ti palpiti
Dubbiofo il cor;
Riposa, e credimi,
Ch'io son fedel.
Se al mio Regnante,
Se al dover mio,
Per un istante
Mancar poss'io,
Con me si vendichì
Sdegnato il Ciel.

(Parte.)

SCE.

S C E N A VII.

Cosroe, e Medarse.

Med. **N**on è picciola sorte,
 Che uno stranier così fedel ti sia.
 Ma non basta, o mio Re; Siroe gran parte
 Del Popolo fedele à già sedotta.
 Atroce, ma sicuro
 Il remedio faria: Reciso il capo,
 Perde tutto il vigore
 L'audacia popolare.

Cos. Ah non ho core.

Med. Anch'io gelo in pensarlo; Altronon resta
 Dunque per tua salvezza,
 Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono;
 Volontier la Corona io gli abbandono.
 Sazialo del mio sangue,
 Se il brama ancora. Oh me felice appieno,
 Se può la mia ferita,
 Render la pace, a chi mi die' la vita!
 Tu decidi del mio fato:

Son tuo dono igiorni miei:
 Per te solo, o Padre amato,
 Voglio vivere, e morir.
 Io vivrò, se la mia vita
 E' riparo alla tua sorte
 Io morirò, se la mia morte
 Può dar pace al tuo martir.

(Parte.)

S C E N A VIII.

Cosroe solo.

Plù dubitar non posso:
 E' Siroe l'infedel: Vorrei punirlo,
 Ma risolver non sò; che in mezzo all'ira,
 Per lui mi parla in petto
 Un resto ancor del mio Paterno affetto.

Fra sdegno, ed amore,

Tiranni del core,

L'antica sua calma

Quest' alma

Perdè.

Geloso del trono,

Pietolo del Figlio,

Incerto ragiono,

Non trovo consiglio,

E intanto non sono

Nè Padre, nè Re.

(Parte.)

S C E N A IX.

Appartamenti terreni, corrisponden-
 ti a' giardini, con sedie.

Siroe, e Medarse.

Sir. Barbari Dei! Ma quando
 Io meritai da voi sorte sì rea,

Med. Come! Nessuno è teco?

Sir. O' sempre a lato

La crudel compagnia di mie sventure.

Med.

Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe, e forse
A consolarti ei viene.

Sir. Or vedi quanto
Sventurato son'io. Del Padre in vece
Giunge Medarse.

Med. Il tuo piacer sarà
Poter senza compagno
Seco patlar.

Sir. T'inganni, a me non spiace
Favellar, te presente ;
Chi delitto non à, rossor non sente.

S C E N A X.

Cosroe, Emira, e detti.

Cos. **V**Eglia Idaspe all'ingresso, e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.

Emi. Ubbidirò.

Cos. Medarse

Parti.

Med. Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor le mie ragioni?

Cos. Io le difendo.

Sir. Resti, se vuol.

Cos. No, teco

Solo esser voglio.

Med. E puoi fidarti a lui?

Cos. Più oltre non cercar. Vanne.

Med. Ubbidirò.

Ma poi...

Cof. Taci, Medarfe, e t'allontanà.

Med. (Mi cominci a tradir sorte inumana.)
(Parte.)

S C E N A XI.

Cofroe, Siroe, ed Emira in disparte.

Cof. Siedi Siroe, e m'ascolta.
Io vengo qual mi vuoi Giudice, o Padre.
Mi vuoi Padre? Vedrai,
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch'io sia:
Sosterrò teco il mio Real decoro.

Sir. Il Giudice non temo, il Padre adoro.

Cof. Posso sperar dal Figlio (Siede,)

Ubbidito un mio cenno? In fin ch'io parlo,
Taci, e mostrami in questo il tuo rispetto.

Sir. Fin che vuoi tacerò, così prometto,

Emi. (Che dir vorrà!)

Cof. Di mille colpe reo,
Siroe tu sei. Per questa volta soffri,
Ch'io le rammenti. Ungiuramento io chiedo,
Per riposo del Regno, e tu ricusi.
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v'è tra miei più cari un traditore,
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascolto.

Che

Che più! Medarse istesso
Scopre i tuoi falli

Sir. E creder puoi veraci.

Cof. Serbami la promessa, ascolta, e taci.

Emi. (Mifero Prence!)

Cof. Si lagna ogn'un di te. Medarse insulti,
Tenti Laodice, e la minacci. Idaspe
Infin su gli occhi miei svenar procuri,
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli.

Sir. Ah son fallaci

Cof. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi

Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordio, e ti perdono.
Torniam Figlio ad amarci, il reo mi svela;
I complici palesa. Un Padre offeso
Altr' emenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento, e fede.

Emi. (Veggio Siroe commosso.

Ah mi scoprisse mai!)

Sir. Parlar non posso.

Cof. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al Padre;
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono;
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno,
Ecco se vuoi, la Real destra in pegno.

Emi. (Ahimè!)

Sir.

Sir. Quando sicuri
Sieno dal tuo castigo i tradimenti
Dirò

Emi. Non ti rammenti,
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende.

Sir. Oh Dei!)

Cof. Lo sò; parti.

Emi. Dirò frattanto

Cof. Di ciò che vuoi.

Emi. T'ubbidirò fedele.

(Perfido non parlar.) (*A Siroe.*)

Sir. (Quant'è crudele!)

Cof. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

Sir. Oh Dio!

Cof. T'intendo.

Al nome di Laodice

Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò, già ti prevenni; lo svelo

La debolezza mia, Laodice adoro;

Con mio rossore il dico, e pure io voglio

Cederla a te; sol dalla trama ascosa

Afficurami, o Figlio, e sia tua sposa.

Sir. Forse non crederai

Emi. Chiedea Loadice

Importuna l'ingresso; acciò non fosse

A te molesta, allontanar la feci.

Cof. E parti?

Emi. Sì, mio Rè.

Cof. Vanne, e l'arresta.

Emi.

Emi. Vado. (Mi vuoi tradir.) (*A Siro.*)

Sir. (Che pena è questa!)

Cof. Parla. Laodice è tua, di più che brami?
Dubbiofo ancor ti veggio?

Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

Cof. Perfido; alfin tu vuoi (*S'alza.*)

Morir da traditor, come vivefti;

Che più da me vorrefti?

Ti feufo, ti perdono,

Ti richiamo ful trono,

Colei, che m'innamora,

Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?

La mia morte, il mio fanguè

E' il tuo voto, lo sò. Saziati indegno:

Solo, e feza foccorfo

Già teco io fon: Via ti foddifsa appieno,

Disfarmami innumano, e m'apri il feno.

Emi. E chi tant'ira accende?

Cofì feza difefa

In periglio lafcianti a me non lice;

Eccomi al fianco tuo.

Cof. Venga Laodice. (*Emi. parte.*)

Sir. Signor, fe amai Laodice:

Punifca il Ciel. . . .

Cof. Non irritar gli Dei

Con novelli fpergiuri.

S C E N A X.

Laodice, Emira, e detti.

Lao. E Ccomi à cenni tuoi.

Cof.

Cof. Siroe m'ascolta.
 Quest' è l'ultima volta
 Ch'offro uno scampo. Abbi Laodice, e il
 trono,
 Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
 In carcere crudel la morte attendi.
 Resti Idaspe in mia vece: A lui confida
 L'autor dell' fallo; in libertà ti lascio
 Pochi momenti, in tuo favor gli adopra;
 Ma se il fulmine poi cader vedrai,
 La colpa è tua, che trattener nol sai.
 (Parte.)

S C E N A XIII.

Siroe, Emira, e Laodice.

Sir. (Che resolver deggio?)
Emi. Felici amanti
 Delle vostre fortune oh quanto io godo!
 Oh Persia avventurosa,
 Se imitando la sposa,
 I figli prenderan forme leggiadre,
 E se avran fedeltà simile al Padre!
Sir. (E mi deride ancor.)
Lao. Secondi il Cielo
 Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
 Irresoluto ancor.
Emi. Parla; Saria (A Siroe.)
 Stupidità, se più tacesti
Sir. Oh Dei!
 Lasciami in pace,

Emi. Il Re sai, che t'impone

Di sceglier, me presente,

Il Carcere, o Laodice.

Lao. Or che risolvi?

Sir. Per me risolva Idaspe. Il suo volere

Sarà legge del mio. Frattanto io parto,

E vò, fra le ritorte,

L'esito ad aspettar della mia sorte.

Emi. Ma Prence, io non saprei. . . .

Sir. Sapesti assai

Tormentarmi fin'ora.

Provi l'istessa pena Emira ancora.

Frà dubbj affetti miei

Risolvermi non sò.

Tu pensaci, tu sei. (Ad *Emi.*)

L'arbitro del mio cor.

Vuoi, che la morte attenda?

La morte attenderò.

Vuoi, che per lei m'accenda?

Eccomi tutto amor.

(Parte.)

S C E N A XIV.

Emira, e Laodice.

Emi. (A Costei, che dirò?)

Lao. A Dà labbri tuoi

Ora dipende, Idaspe,

Il riposo d'un Regno, il mio contento.

Emi.

Emi. Posso svelarti un mio segreto?

Lao. Parla.

Emi. Del tuo gentil sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.

Lao. Di me?

Emi. Sì.

Lao. Ma tacesti . . .

Emi. Il mio rispetto

Muto fin'or mi fè.

Lao. S'è ver, che m'ami,

Servi agli affetti miei. L'amato Prence,

Con virtù di te degna, a me concedi.

Emi. Oh questo nò, troppa virtù mi chiedi.

Lao. Oh se spero, ch'io t'ami, affai t'inganni.

(Parte.)

Emi. Saranno almen comuni i nostri affanni.

Sì diversi sembianzi.

Per odio, e per amore, or lascio, or prendo,

Ch'io me stessa talor nemmeno intendo.

Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola

Mille non temerei nemiche squadre,

Ma penso poi, che del mio Bene è Padre.

Amo Siroe, e mi pento,

D'essere la cagion del suo periglio;

Ma penso poi, che del tiranno è Figlio.

Così sempre il mio core

È infelice nell' odio, e nell'amore.

Non vi piacque ingiusti Dei,

Ch'io nascessi Pastorella;

Altra

Altra pena or non avrei;
 Che la cura d'un' agnella,
 Che l'affetto d'un Pastor.

Ma chi nasce in Regia cuna
 Più nemica à la fortuna.
 Che nel trono ascosti stanno
 E l'inganno,
 Ed il timor.

(Partes)

Fine dell' Atto secondo.

D ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortile.

Cosroe, ed Arasse.

Cos. **N**O, no; voglio che mora.

Ara. Signor, chi t'assicura,
Che Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo? Altro riparo
Non si potrebbe?

Cos. E quale?

Io già tutto tentai: ma il contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.

Ara. Dunque degg'io

Cos. Sì, vanne; e la sua morte

Necessaria per me. Pronuncio Arasse,
Il decreto fatal, ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio.
Parte del sangue mio verso nel figlio.

Ara. Ubbidirò con pena,

Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede,
Che al dover di vassallo ogn'altro cede.

(*Parte.*)

SCE.

SCENA II.

Laodice, e Cosroe.

Lao. **M**io Re, che fai? Freme alla Regia intorno

Sedizioso stuol, che Siroe chiede.

Cof. L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa.

Lao. (Oimè, che intendo!)

Ah che facesti mai?

L'offesa Maestà, l'amore offeso,

I tuoi torti, ed i miei.

Lao. Ah che ingannato sei; sospendi il cenno.

Nell'amor tuo giammai

Il Prence non t'offese, io t'ingannai.

Cof. Che dici?

Lao. Amore in vano

Chiesi da Siroe, il suo disprezzo io volli

Con l'accusa punir.

Cof. Tu ancor tradirmi?

Lao. Sì, Cosroe, ecco la rea,

Questa s'uccida, e l'innocente viva.

Cof. Parti, parti Laodice,

Chiedendo la sua vita,

Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita

Lao. Se il caro figlio

Vede in periglio,

Diventa umana

La Tigre ircana,

E lo difende

Dal Cacciator.

Più

Più fiero core
 Del tuo non vidi,
 Non senti amore,
 La prole uccidi,
 Empio ti rende
 Cieco furor.

(Parte.)

S C E N A III.

Cosroe, poi Emira.

Cos. **V**Ediam, fin dove giunge
 Del mio destino il barbaro rigore,
 Tutto soffrir saprò

Emi. Rendi, o Signore,
 Libero il Prence al Popolo sdegnato.
 Minaccia in ogni lato
 La Plebe insana, e s'ode in un momento
 Di Siroe il nome in cento bocche, e cento

Cos. Se pochi istanti ancora
 L'impeto sospende, io più nò 'l temo.

Emi. Perchè?

Cos. Già il fido Arasse
 Corse a svenar, per mio comando, il Figlio.

Emi. E potesti così . . . Rivoca, oh Dio!
 (*Con fretta.*)

La sentenza funesta;
 Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso . . .
 Porgimi il Regio impronto,

Cos. In van lo chiedi,
 La sua morte mi giova.

Emi.

Emi. Ah Cosroe, e come
 Così da te diverso? E dove or sono
 Tante virtù, già tue compagne al trono?
 Quanto perdi in un punto! Ah se ti scordi
 Le leggi di natura,
 Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
 Deh con miglior consiglio.

Cof. Ma Siroe è un traditor.

Emi. Ma Siroe è un figlio:
 Figlio, che di te degno,
 Dalle Paternali imprese
 L'arte di trionfar si bene apprese.
 Che fur bambino ancora
 La delizia di Cosroe, e la speranza.
 So che a pagnar qual'ora
 Partisti armato, e vincitor tornasti,
 Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi;
 Ed ei lieto, e sicuro
 Al tuo collo stendea la mano imbelle,
 Nè il sanguinoso lume
 Temea dell'Elmo, e le tremanti piume.

Cof. Che mi rammenti!

Emi. Ed or quel figlio istesso,
 -Quello s'uccide, e chi l'uccide? Il Padre!

Cof. Oh Dio! più non resisto.

Emi. Ah se alcun premio
 Merita la mia fè, Siroe non mora.
 Vado?... Risolvi. Or' ora
 Trattener non potrai la tua ferita.

D 3

Cof.

Cos. Prendi, vola a salvarlo. *(Gli dà l'impronto Regio.)*

Emi. Io torno in vita.

SCENA IV.

Arasse, e Detti.

Emi. **A** Rasse! O Ciel!

Cos. Ah che turbato à il ciglio.

Emi. Vive il Prence?

Ara. Non vive.

Emi. Oh Siroe!

Cos. Oh Figlio!

Ara. Ei cadde al primo colpo, e l' alma grande

Sul moribondo labbro

Sol tanto s' arrestò, fin che mi disse,

Difendi il Padre, e poi fuggi dal seno.

Cos. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

Emi. Tu barbaro, tu piangi! E chi l' uccise?

Scellerato, e chi fù? Di chi ti lagni?

Va tiranno, e dal petto

Mentre palpita ancor svelli quel core.

Sazia il furore interno,

Torna di sangue immondo,

Mostro di crudeltà, furia d' averno,

Vergogna della Persia, odio del Mondo.

Cos. Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?

Emi. Finsi fin or, ma solo

Per trafiggerti il cor.

Cos. Che mai ti feci?

Emi. Empio! che mi facesti?

Lo

Lo sposo m'uccidesti,
Per te Padre non ò, non ò più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono,

Cof. Che sento!

Ara. Oh meraviglia!

Cof. Adesso intendo,

Chi mi sedusse il figlio.

Emi. E ver, ma in vano

Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,

E per tormento tuo, perfido! il dico.

Sappi, ch'ei ti difese

Dall'odio mio, ch'ei ti recò quel foglio,

Che innocente morì; ch'ogni sospetto

Ch'ogni accusa è fallace.

Va pensaci, e se puoi, riposa in pace.

Cof. Serba Arasse, al mio sdegno,

Ma fra' ceppi costei.

Ara. Pronto ubbidisco.

Olà, deponi!

Emi. Lo stessa

Disarmo il fianco mio. Prendi tiranno;

(Da la spada ad *Ara.* quale presala, entra, e

poi esce con guardie.)

Se credi spaventarmi.

Cof. Ah parti ingrata,

D'un alma disperata

L'odiosa compagnia troppo m'affligge.

Emi. Perchè tu resti afflitto,

Basta la compagnia del tuo delitto.

(*Emi.*)

D 4

Esci

Esci, crudel! d'affanno,
 Trova se puoi conforto.
 Pensa, che il figlio è morto,
 Che l'uccisor sei tu.
 Svenami pur tiranno:
 Dall'orrido soggiorno,
 S'io furia tua ritorno,
 Non so bramar di più. (Parte.)

S C E N A V.

Cosroe, ed Arasse.

Cos. **O** Ve son? Che m'avenne? E vivo ancora?

Ara. Consolati Signor. Pensa per ora
 A conservarti il vacillante Impero;
 Pensa alla pace tua.

Cos. Pace non spero.
 O' nemici i vassalli,
 O' la sorte nemica, il Cielo istesso
 Astri non à per me, che sian felici,
 Ed io sono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena
 Scorrer mi sento il sangue;
 L'ombra
 Del Figlio esangue
 M'ingombra
 Di terror,
 E per maggior mia pena,
 Veggio, che fui crudele,
 A un anima fedele,
 A un innocente cor. (Parte.)

SCENA VI.

Araffe, poi Emira con guardie, e senza spada.

Ara. Ritorni il Prigioniero; i miei disegni
(*Ad una guardia.*)

Secondino le stelle.

Emi. Che vuoi d'un empio Re, più reo Ministro?
Forse svenarmi?

Ara. No, vivi, e ti serba
Illustre Principessa, al tuo gran Sposo.
Siroe respira ancor.

Emi. Come?

Ara. La cura
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

Emi. Perchè tacerlo al Padre
Pentito dell' error?

Ara. Saggio consiglio
Io non credei fidarmi. Ei fu pietoso
Perchè più nol temea.

Emi. Siroe dov'è?

Ara. Fra lacci
Attende la sua morte.

Emi. E no 'l salvasti ancor?

Ara. Prima degg'io
I miei fidi raccorte,
Per scorgerlo sicurto, ove lo chiede
Il Popolo commosso. Or che dal Padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l'impresa.

Emi. Andiamo. Ah vien Medarse!

Ara. Non sbigottirti, io partirò, tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati non temer.

Emi. Di te mi fido. *(Parte.)*

S C E N A VII.

Emira, e Medarse.

Emi. **C**He ti turba, o Signor?

Med. Tutto è in tumulto,

E mi vuoi lieto Idaspe?

Emi. (Ignota ancor gli sono.)

Med. A Siroe io vado;

Corro a svenarlo.

Emi. Intèss,

Che già Siroe morì.

Med. Ma per qual mano?

Emi. Non sò. Dubbia, e confusa

Giunse a me la novella.

Med. Estinto, o vivo

Siroe trovar mi giova.

Emi. Io ti precedo.

De' tuoi disegni avrai

Idaspe esecutor. *(Scopersi assai.)* *(Parte.)*

S C E N A VIII.

Medarse solo.

SE la strada del trono
M'interrompe il Germano, il voglio estinto.
E' crudeltà, ma necessaria, e sola

Quest'

Quest'aita permette
 Di sì pochi momenti il giro angusto:
 Ne' mali estremi, ogni rimedio è giusto.

Allo splendor del Trono

Lieto rivolgo il passo:

Alla fortuna io dono

Ogn'altro suo favor.

Dell'intrapreso corso

Se giungo alla gran meta,

Non curo alcun rimorso

Di sangue, nè d'onor. *(Parte.)*

S C E N A IX.

Luogo angusto, e racchiuso nel Ca-
 stello, destinato per carcere a Siroe.

Siroe, poi Emira.

Sir. S'On stanco ingiusti Numi!
 Di soffrir l'ira vostra.

Emi. Arasse non menti, vive il mio Bene!

Sir. Ed Emira fra tanti

Rigorosi custodi a me si porta?

Emi. Quest'impronto Real fu la mia scorta.

Sir. Come in tua man?

Emi. L'ebbi da Cosroe istesso.

Senti Emira qual sia:

S C E N A X.

Medarse, e detti.

Med. N'On temete, o Custodi, il Re m'invia.

Emi. Oh Numi!

Med.

Med. Idaspe è qui! Senza il tuo brando,

Ti porti in mia difesa.

Emi. In su l'ingresso

Me 'l tolsero i custodi

(Giungesse Arasse.) (Guardando per la scena.)

Sir. Ad insultarmi ancora

Qui vien Medarse! E in qual remoto lido

Posso celarmi a te?

Med. Taci, o t'uccido. (Snuda la spada.)

Emi. E' lieve pena a un reo

La sollecita morte.

Tu sai, ch'è mio nemico, e che stringendo

Contro di me, fin nella Reggia il ferro,

Quasi a morte mi trasse.

Sir. E tanto ò da soffrir.

Emi. (Giungesse Arasse.) (Come sopra.)

Sir. E Idaspe è così infido,

Che unito a un traditor. . .

Med. Taci, o t'uccido.

Sir. Uccidimi crudel. Tolga la morte

Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

Med. Mori. (Mi trema il cor.)

Emi. Dammi quel ferro,

Io svenerò l' indegno,

Io svellerò quel core.

Med. Prendi, l'uta in mia vece.

(Da la spada ad Emi.)

Sir. A questo segno

Ti son' odioso?

Emi. Or lo vedrai superbo,

Se

TERZO.

Se spero alcun riparo . . .
Difenditi mia vita, ecco l'acciaro.

(Da la spada a Sir.)

Med. Che fai, che dici, Idaspe? E' mi tradisci
Quando a te m'abbandono?

Emi. Non più, non sono Idaspe, Emira io sono.

Sir. (Che farà!)

Med. Traditori,
Verranno ad un mio grido

I custodi a punir.

Sir. Taci, o t'uccido.

SCENA XI.

Arasse con guardie, e detenti.

Ara. Vieni Siroe.

Med. Ah difendi

Arasse, il tuo Signor.

Ara. Siroe difendo.

Med. Ah perfido!

Ara. Dipende,

(A Siroe.)

La città dal tuo cenno. Andiam, consola

Con la presenza tua tant'alme fide.

Libero è il vareo, e lascio

Questi in difesa a te, vieni, e saprai

Quanto fin'or, per liberarti oprai. (Parte.)

SCENA XIII.

Siroe, Emira, e Medarses.

Med. N Umi! Ogn'un m'abbandona.

Emi. Andiamo, o caro.

(A Siroe.)

Dell'

Dell' amica fortuna
 Non si trascuri il dono.
 Siegui i miei passi, ecco la via del trono.

(Parte.)

S C E N A XIII.

Siroe, Medarse, e Guardie.

Med. **S**iroe, già sò qual sorte
 Sovrastia un traditor. Più della pena
 Mi sgomenta il delitto, Al foglio ascendi,
 Svenami pur pur, senza difesa or sono.

Sir. Prendi, vivi, t'abbraccio, e ti perdono.

(Gli dà la spada.)

Med. Generoso German. Veggo l' eccesso.
 Farsi maggior nel tuo perdono istesso.

(Parte.)

Sir. Quando al sentier d'onore
 Sa richiamare un core,
 Più bella di vendetta
 Diventa la pietà.

E' ver, che a' falli alletta
 Il perdonar talora,
 Ma spesso insegna ancora
 Ai rei la fedeltà.

(Parte.)

S C E N A XIV.

Gran piazza di Seleucia, con veduta del
 Palazzo Reale, e con apparato ma-
 gnifico, ordinato, per la Coronazio-
 ne di Medarse, che poi serve per
 quella di Siroe, Nell'

Nell' aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli, e le guardie Reali, le quali sono rincalzate, e fuggono. *Cosroe, Emira, e Siroe, l' un dopo l' altro, con spade nude, indi Arasse, con tutto il Popolo, Cosroe difendendosi da alcuni congiurati, cade.*

Cof. **V**into ancor non son' io.

Emi. Arrestatevi amici, il colpo è mio.

Sir. Ferma Emira. Che fai? Padre, io son teco, Non temer.

Emi. Empio Ciel!

Cof. Figlio, tu vivi!

Sir. Io vivo, e posso ancota Morir per tua difesa.

Cof. E chi tu mai,

Che serbò la tua vita?

Ara. Io la serbai.

Libero il Prence io volli,

Non oppresso il mio Re. Di più non chiede

Il Popolo fedel. Se il tuo contento

Non fa la mia discolpa,

Puoi la colpa punir.

Cof. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

Medarse, Laodice, e Detti.

Med. **P**Adre.

Lao. **S**ignor.

Med. Del mio fallir ti chiedo

Il perdono, o la pena.

64 . A T T O T E R Z O .

Lao. Anch' io son rea,
Vengo al Giudice mio. L'incendio acceso
In gran parte io destai.

Cof. Siroe è l'offeso.

Sir. Nulla Siroe rammenta, e tu mio Bene
(*Ad Emi.*)

Deponi alfin lo sdegno. Ah mal s' unisce
Con la nemica mia, la mia diletta.

O scordati l'amore, o la vendetta.

Emi. Più resistere non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

Cof. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Sarà, farà tuo Sposo.

Emi. O lieto giorno! (*Segue l'incoronazione di Sir.*)

Cof. Ecco Persia il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la Corona. Io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei che a giovarci
Fu da' prim'anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

C O R O .

I suoi nemici affetti,
Di sdegno, e di timor,

Il placido pensier

Più non rammenti.

Se nascono i diletti

Dal grembo del dolor,

Oggetto di piacer

Sono i tormenti.

Fine del Dramma.



BALLI.

Nel fine dell' Atto Primo.

Segue Ballo, la di cui Scena rappresenta il Monte Parnaso colle Muse, caduna delle quali instruisce un Discepolo. Terpsicore Musa del Ballo, essendo fin' ora restata la più distante dal Monte, procura d'innalzarsi a più sublime grado, ove gli vien ciò contestato dall'altre Muse, dandogli a divedere, non esser ella degna di tal sorte, se non si rende capace d'esprimer al pari à loro le passioni dell'animo. Per ciò accettando Terpsicore il partito, gli vien proposto, per primo la *Tenerezza*, secondo la *Gelosia*, terzo il *Furore*, quarto il *Dolore*, quinto l' *Allegrezza*. Onde, avendogli espressi di maniera tale, che tutte le Muse di ciò restan sorprese, tutte d'accordo la vanno incontrando, introducendola al grado da lei desiderato. Intento Erato, la quale presiede alla Poesia amorosa, e Talia Musa della Commedia, e Poesia Lirica, procurano di coltivare li di loro Discepoli. Un seguace di Terpsicore andando in traccia della sudetta, e trovandola inalzata a tal grado, l'invita a
voles

voler far provadi Luj accio posso renderfi degno di starle accanto, onde discendendo, danzano entrambi con gran prontezza differenti caratteri Teatrali; vedendo ciò le Muse l'accettano per degno Compagno di Terpsicore. Immediatamente si cangia il Monte Parnaso, in una deliziosa Terrestre, con la statua di Ercole, il quale fù chiamato dalli Greci per difensor delle Muse, e per ciò vien nominato Ercole Musagete, tal che Fulvio, venuto dalla Grecia ne portò dell' istesso il Culto a Roma, ed edificò un Tempio, nel Circo Flaminio, ad esso dedicato, ed alle Muse. Difende Ercole e le saggie cure, e gli ameni studj delle Muse, e queste cantano a vicenda le di lui illustri gesta, e gloriose imprese.

Nel fine dell' Atto Secondo.

Segue Ballo di Cacciatori, e Cacciatrici:

Gli detti Balli, sono vaga Idea, e composizione del Sig. Francesco Hilferding, Maestro di Ballo in actual Servizio della S. C. R. M.



17 Wk 1345

Vol 11 = 3



Inches
Centimetres

Farbkarte #13

B.I.G.



L SIROE.

OPERA PER MUSICA,
DA RAPPRESENTARSI
NEL NUOVO PRIVILEGIATO
SERIAL TEATRO,

IN OCCASIONE
DEL GLORIOSISSIMO
BIRNO NATALIZIO
DELLA
C. CES. REAL MAESTA'
DI

FRANCESCO PRIMO

IMPRESARIO DE' ROMANI
IMPERE AUGUSTO,
E DI GERMANIA,
E GIERUSALEMME,
E DI LORENA, E BAAR,
FRAN DUCA DI TOSCANA,
&c. &c. &c.

IN VIENNA
Anno M. DCC. XLVIII.

Giov. Pietro v. Ghelen, Stampatore
di Corte di S. S. C. R. M.

